L'OSSERVATORE ROMANO

Quotidiano

Data 25-10-2012
Pagina 5
Foglio 1 / 2

La diaspora delle grandi quadrerie fra XVI e XIX secolo

Caravaggio e la lotteria

di **Antonio Paolucci**

Nella recente Fiera dell'antiquariato, a Palazzo Venezia, nella piccola aula convegni collocata fra gli stand degli espositori, è stato presentato un libro dal titolo significativo *Fare e disfare. Studi sulla dispersione delle opere d'arte in Italia fra XVI e XIX secolo* a cura di Loredana Lorizzo (Roma, Campisano Editore, 2012, pagine 169, euro 30).

Se il titolo del volume è sintetico ed efficace, il luogo della sua presentazione non poteva essere più pertinente.

Dove infatti parlare di dispersione delle opere d'arte se non nel luogo, la Fiera dell'antiquariato a Roma, che del mercato artistico è la vetrina?

Il destino delle opere d'arte è infatti quello di raccogliersi, di coagularsi intorno a un nome, a una famiglia, a un singolo collezionista e poi di disperdersi, di evaporare, per inabissarsi come un fiume carsico e poi riemergere altrove, magari dopo secoli, sotto altri nome e altri cieli.

La storia dell'arte è piena di celebri dispersioni. Penso alla *Celeste Galleria* dei Gonzaga prima venduta alla Corona d'Inghilterra e poi, per la parte residua, saccheggiata come bottino di guerra dai colonnelli del Principe di Furstenberg al termine dell'assedio di Mantova di manzoniana memoria.

Penso ai tesori d'arte dei Montefeltro che lasciarono i palazzi ducali di Urbino e di Pesaro per arrivare attraverso il Passo della Bocca Trabaria, in un convoglio di centinaia di carri, a Sansepolcro ad Arezzo e da lì a Firenze come eredità dotale di Vittoria della Rovere promessa sposa al Granduca Medici.

Ed è per questo motivo che si conservano agli Uffizi il *Dittico dei Duchi* di Piero della Francesca e la *Venere* detta di Urbino, forse il Tiziano più bello del mondo.

Penso ancora al Museo Wunderkammer di Rodolfo d'Asburgo nel castello di Praga testimoniato dagli imponenti inventari ed evocato in pagine mirabili da Angelo Maria Ripellino. O alla quadreria degli Este di Modena venduta ad Augusto III di Sassonia e oggi vanto della Gemaldegalerie di Dresda.

Penso infine alle dispersioni provocate dai rivolgimenti politici della Modernità: le soppressioni e le requisizioni napoleoniche, le leggi post risorgimentali di demanializzazione della manomorta ecclesiastica che la parte cattolica si affrettò a definire "eversive".

In conseguenza della legge firmata nel 1866 dal guardasigilli Siccardi migliaia di opere d'arte di alta epoca confiscate a conventi monasteri e istituti religiosi finirono sul mercato e, per la mediazione di grandi antiquari come Stefano Bardini ed Elia Volpi, andarono a costituire i dipartimenti del Rinascimento italiano nelle pubbliche collezioni d'Europa e d'America: dai Musei Imperiali di Berlino al Jacquemart André di Parigi, all'Isab ella Gardner di Boston.

Il libro presentato in Palazzo Venezia il 12 scorso affronta epoche e tocca argomenti relativamente marginali e ancora non sufficientemente studiati. Per questo sembra a me particolarmente apprezzabile. Per esempio, vi si parla dei sistemi di vendita diffusi fra Cinquecento e Seicento: le lotterie e le aste.

È emozionante pensare all'asta della romana Collezione Del Monte, concentrazione dei Caravaggio celebri che oggi vediamo esposti al Metropolitan di New York, a Fort Worth, alla Thyssen Boromistza di Madrid.

Ci sono capitoli del libro che parlano della storia e quasi della fisiologia di una grande collezione. È la storia della quadreria dei principi Ruffo di Calabria che vediamo prima raccolta nel castello di Scilla, poi trasferita nel palazzo di Pizzo Falcone a Napoli e nell'arco di due secoli progressivamente disperdersi, liquefarsi, evaporare.

Il nucleo più cospicuo del volume, con interventi di Raniero Varese, di Francesca Cappelletti, di Barbara Ghelfi, di Cecilia Vicentini è la storia di Ferrara, gloriosa città d'arte umiliata dalla devoluzione alla Chiesa del 1598, saccheggiata delle sue opere più belle, parzialmente rinata all'orgoglio della grande civiltà emiliana in pieno Settecento, al tempo dell'arcivescovo e legato papale Tommaso Ruffo.

C'è un episodio che fra tutti mi ha particolarmente colpito: il destino dei due mirabili Tiziano (*L'Offerta a Venere* e *Gli Andrii*) che stavano nell'appartamento di Alfonso I d'Este e che il cardinale Aldobrandini trasferì a Roma il 1 dicembre del 1598. Dalla

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

L'OSSERVATORE ROMANO
Quotidiano
Data 25-10-2012
Pagina 5
Foglio 2 / 2

quadreria Aldobrandini i due dipinti furono ceduti al cardinale Ludovisi e da questi regalati alla Corona Spagnola che ancora oggi li custodisce nel Museo del Prado.

Questa in sintesi è la storia di due dipinti fra i più importanti per la storia dell'arte universale. C'è stato un momento tuttavia in cui sembrò interessato all'acquisizione il Granduca di Toscana. Se le cose fossero andate diversamente (e potevano andare diversamente) oggi *L'Offerta a Venere* e gli *Andrii* starebbero agli Uffizi. Per uno che come me è stato direttore di quel museo e soprintendente di Firenze per tanti anni, è una variabile della storia che mi affascina e mi fa sogna re.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile